

ROMA — Il Consiglio dei ministri l'altro giorno ha denunciato un «buco» nei conti dell'Inps di 8-9 mila miliardi. Subito s'è scatenata la bagarre: un dc, Alberto Garocchio, ora «minaccia di voler vedere chiaro nella gestione Inps», Andreatta se ne esce con l'idea di «alleggerire» qualche pensione per far tornare i conti; fino ad arrivare a qualche «anonimo, nell'ambiente ministeriale» — come scrive un'agenzia di stampa — che parla di «commissariamento» dell'Istituto. Guardiamo, allora, come stanno le cose. L'Inps, come sanno tutti, si occupa di tantissime cose. Questa enorme mole di competenze la possiamo dividere in due categorie: la «previdenza» e l'assistenza. E dividiamo, ipoteticamente, i due settori in due grandi bilanci. Nel primo «libro dei conti» ci mettiamo le spese e le entrate per le pensioni, per gli assegni familiari, per le indennità di malattia. Tre prestazioni previdenziali, come capirebbe chiunque: e dovevano essere le uniche che l'Inps avrebbe dovuto erogare. E questo non solo nelle intenzioni del sindacato e delle forze riformatrici, ma anche nell'idea di De Michelis, che da tempo ha presentato un progetto di riordino, restato lettera morta. Bene, ritornando al problema. Questa prima tranche di attività dell'Inps — per quanto incre-

divibile possa apparire — chiude i conti in attivo. E lo fa anche se «dentro» questo bilancio ci abbiamo inserito la voce — decisamente «assistenziale» — «Integrazione alle pensioni minime» (per i lavoratori che hanno alle spalle quindici anni di lavoro e che però non hanno diritto alla pensione minima). Diverso, invece, il discorso per la cassa integrazione. In questo caso il deficit è di quattrocento miliardi. Così come di altri 1.200 miliardi è il debito d'esercizio per il fondo pensioni dei contadini. Senza contare ovviamente le migliaia di miliardi da spendere per le pensioni sociali (la più tipica delle misure d'assistenza). Sono proprio queste voci che creano il deficit dell'Istituto. C'è poi il problema più immediato, quello del «buco» aggiuntivo di 8.500-9 mila miliardi (una battuta fatemela dire — è Truffi, vicepresidente dell'Inps —: è stupefacente che vari ministri da tempo e sistematicamente informati circa la situazione di cassa all'Inps e sulle «vere ragioni» di questa situazione, si sveglino all'improvviso e lancino grida d'allarme»). Comunque sia, da cosa è dipeso questo aumento del «bisogno»? «Sarà bene precisare», risponde Truffi —, ancora una volta, che le maggiori occorrenze di cassa dell'Istituto presso il Tesoro sono de-

Le polemiche dell'ultimo consiglio di gabinetto

Cassa integrazione, indennità: ecco perché il 'buco' Inps

L'Istituto deve farsi carico dell'assistenza che invece dovrebbe essere affidata allo Stato Truffi: le maggiori occorrenze di cassa dovute, tra l'altro, alla caduta dell'occupazione

rivata da minori entrate causate innanzitutto da una caduta drammatica dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura e dall'aumento incessante della cassa integrazione guadagni. Senza contare — nonostante la propaganda pentapartita nella campagna elettorale — che c'è stato «un forte decremento del monte retributivo: cioè un vero e proprio ridimensionamento dei salari e degli stipendi», che ovviamente si è riflesso nelle casse dell'Inps. Certo, c'è anche il problema dei crediti che l'Inps deve riscuotere. Truffi sostiene che molte aziende devono ancora versare il dovuto sia «per una oggettiva situazione di crisi di molte imprese, sia per carenze di controllo dell'Istituto. Carenze che comunque stanno per essere superate». Arvedo Forni, segretario dei pensionati Cgil, accusa: «Guarda — dice — ci sono almeno 6 milioni di moduli, cosiddetti "Amidi", dove le imprese scrivono i loro dati e da cui si ricava la cifra del loro contributo, che devono essere ancora inseriti nel computer. Un ritardo gravissimo. Ma anche questo, per Forni, è un altro risultato delle scelte politiche del governo: che ha ritardato il riordino, che ha rimandato la razionalizzazione del sistema». Ora, invece, nonostante il «vuoto» d'inizia-

tive, nel governo sono in molti a fare la voce grossa: come — dicono — noi riplaniamo il deficit e abbiamo solo «grane»? Neanche in questo caso le cose stanno così: «Il contributo finanziario dello Stato all'Inps — è di nuovo Truffi — appunto 12 mila e 500 miliardi per l'85, dipende in gran parte da mancate entrate dell'Istituto. Mi spiego meglio: il governo decide sgravi fiscali, decide l'esenzione dal pagamento degli oneri sociali di molte categorie. Sono soldi che l'Inps non intasca. E allora quelli versati dallo Stato sono finanziamenti dovuti obbligatoriamente e non "riplano" di debiti, come qualcuno vuole far credere. E non è ancora finita: «Perché non ricordare — è di nuovo il vicepresidente dell'Inps — che la somma di 22 mila e 500 miliardi viene concordata dalla direzione generale dell'Inps col Tesoro alla fine dell'84, all'insaputa del consiglio d'amministrazione». Ma questi sono problemi tecnici... «Non dire — aggiunge il vicepresidente dell'Inps — perché c'è ora chi si rifugia dietro supposte, ma non certe, responsabilità dell'Inps per coprire proprie responsabilità. E soprattutto per cercare di colpire la gestione sindacale dell'Istituto».

Stefano Bocconetti

Conferenza stampa per l'«addio a Carniti» Saranno presenti tutte le forze politiche Le prospettive della contrattazione e la possibilità di rilanciare l'unità sindacale Il valore della solidarietà - Che cosa cambierà?

La nuova Cisl Marini: «Rimarremo autonomi»



Franco Marini



Pierre Carniti



Eraldo Crea

ROMA — Ecco il nuovo vertice della Cisl. Per presentare alla stampa il X congresso della confederazione, quello dell'«addio» a Pierre Carniti, la parola è già agli eredi designati. Presiede Franco Marini, leader in pectore. Alla sua destra entrano i prossimi aggiunti, Eraldo Crea e Mario Colombo. Carniti è rimasto a casa, a ritoccare il discorso (75 cartelle) del suo congedo dall'organizzazione, ma è il protagonista occulto di questo appuntamento, evocato insistentemente dai giornalisti che vogliono capire cosa e come cambierà nella Cisl del dopo-Carniti. Marini risponde sicuro: «La nostra linea è stata costruita ed è condivisa dall'intero gruppo dirigente». Lo fa una prima volta, una seconda. Convince? Fatto è che le domande incalzano, richiamano quei giudizi — o sospetti — sul cambio della guardia echeggiati in tanti assise delle categorie dell'in-

dustria (il rischio di una perdita di autonomia, di cedimenti al collateralismo con la Dc, di annacquamento delle scelte strategiche). L'organizzazione sembra averci rapidamente rimossi, dopo il compromesso intereso sul nuovo vertice federale che sancisce (con il solo ingresso in segreteria di Rino Caviglioli e di Luca Borgomeo in sostituzione degli uscenti Carniti e Pietro Merli Brandini) il congelamento dell'equilibrio tra carnitiani e mariniani visto che ogni riferimento alle «due anime» della Cisl è letteralmente bandito. «Questa volta Marini si fa solenne: «Nessun segretario generale della Cisl, per quanto influente ed autorevole, può cambiare convinzioni profondamente radicate nel corpo della confederazione. Un leader influente, certo, e ha sempre un grande ruolo, e Carniti lo ha avuto, ma l'organizzazione non si è mai mai totalmente, possiede

un patrimonio consolidato di idee e di autonomia costruita per successive stratificazioni fin dai tempi di Giulio Pastore. Nessuno può pensare di cambiare, o peggio di spazzare via, quanto è maturato. Sarebbe un errore, l'organizzazione stessa non lo consentirebbe. A nessuno. È un messaggio di continuità e di unità. Ma davvero Marini parla solo per sé? Cosa significa quel richiamo a Pastore se non la volontà di raccogliere non solo l'eredità difficile e contrastata degli ultimi 6 anni di gestione di Carniti ma tutta una storia e una cultura che nemmeno gli ultimi scatti d'orgoglio sono riusciti a omologare del tutto alla linea dell'unico leader senza la tessera della Dc in tasca? La conferenza stampa era cominciata nel modo più tradizionale, con Sante Bianchini, della segreteria, incaricato di illustrare la carta d'identità del congresso che da lunedì e per l'intera

settimana impegnerà 1.053 delegati, selezionati attraverso 67.964 assemblee di base e di categoria, in rappresentanza di 3.097.899 iscritti. Ma i numeri dicono poco della «nuova era» che si prepara alla Cisl. «Doveva anche delineare le prospettive su temi di grande portata politica e sociale, come la contrattazione, i rapporti con le altre componenti del movimento sindacale. «Già, l'unità sindacale, per la Cisl è definitivamente tramontata? Risponde Mario Colombo, il più fedele eseguita di Carniti. È l'uomo che a suo tempo si espresse a favore di un sindacato senza (e magari contro) i comunisti. «La federazione — dice — non è andata in crisi perché qualcuno, e noi per primi, ha coltivato un progetto separatista o, peggio, scissionista, ma perché le scelte delle singole confederazioni hanno portato a divaricazioni

Incontro informale sulla trattativa per il salario

I sindacati a De Michelis: «Niente fretta»

Il ministro insiste per una conclusione entro luglio - Le difficoltà frapposte anche dal governo - Il confronto tra Cgil, Cisl e Uil

ROMA — «Chiudere entro luglio o anche ai primi d'agosto conviene a tutti e ce la si può fare». Queste le parole di De Michelis nell'incontro informale di ieri in un albergo romano, ha insistito con Lama, Benvenuto e Marini (Carniti ha già delegato le sue funzioni al successore designato) perché sia chiusa al più presto la controversia partita dalla riforma strutturale del salario e della contrattazione. Ma il ministro del Lavoro per primo è sembrato non crederci più di tanto. Ha, infatti, convenuto sull'esigenza di attendere la conclusione del congresso Cgil (che durerà tutta la prossima settimana), si è mostrato rispettoso dell'esigenza affermata ormai da tutte e tre le confederazioni di definire una piattaforma unitaria per il negoziato (e il confronto richiederà ancora qualche giorno), infine ha ricollocato la legittimità del rifiuto sindacale di trattare con chi, come la Cgil, non ha firmato i patti scippando i punti di contingenza maturati con i decimili. «È evidente che se questo atteggiamento non è viziato da opportunismo, le possibilità di giungere al traguardo entro i tempi indicati sono ridotte al minimo. Forse ciò che più preme a De Michelis è di cominciare almeno il negoziato. Del resto, non è credibile che i sindacati possano trattare con le fabbriche chiuse e i lavoratori in ferie. Fatti i conti, il tempo utile è ristretto a una decina di giorni, escludendo crisi di governo o rimpatri che coinvolgono il dicastero del lavoro. I sindacati — lo hanno ribadito anche a De Michelis — sono disponibili a non sprecare nemmeno un'ora, ma per una soluzione efficace, chiara e soprattutto che trovi il consenso dei lavoratori. «L'importante — ha però avvertito Franco Marini — è fare l'accordo, anche se per questo ci vorrà del tem-



Gianni De Michelis



Luciano Lama

po. Solo Veronese, per la Uil, si è dichiarato di diverso avviso: «Sarà che assai negativamente — ha detto — non riuscire a fare l'accordo entro luglio perché si alimentarebbero le aspettative dell'inflazione e si creerebbe una turbativa nel sistema economico rendendo tutto più complicato. Per la verità le turbative sono in parte, ma in parte, e dalle ambiguità del governo su tutti i temi più qualificanti del negoziato, come l'equità fiscale, l'occupazione, l'orario e la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni. Temi questi su cui tutto il sindacato ieri ha chiamato in causa l'esecutivo nella sua qualità di controparte diretta per il pubblico impiego. Lettieri, Cgil, D'Antonio, Cisl, e Euglio, Uil, hanno firmato un telegramma al ministro della Funzione pubblica, Remo Gaspari, chiedendo di «definire i tempi e modi» per l'apertura del negoziato. È stato il primo frutto del «clima nuovo» (Marini e Veronese hanno occupazione di massima sulla nuova struttura della contingenza è per un sistema misto — un 100% di copertura a 100% più una ulteriore quota di indicizzazione in percentuale — anche se permangono i contrasti — sulle riforme dei due diversi elementi. La Cisl, in particolare, mantiene l'ostilità verso una differenziazione significativa: «Il problema della professionalità — ha detto Colombo — appartiene ai contratti. Ma c'è un equilibrio necessario — su cui ha sottolineato Lettieri — proprio per non compromettere la qualità dei prossimi rinnovi: «Si tratta, cioè, di ristrutturare con convinzione le basi per il rilancio dell'iniziativa sindacale».

P. C.

Dopo l'annuncio di Altissimo

Benzina a prezzo libero: un coro di no

ROMA — La liberalizzazione del prezzo della benzina, annunciata l'altro giorno dal ministro Altissimo, ha suscitato un vespaio di opposizioni. Il compagno Grassucci, capogruppo comunista alla commissione Industria della Camera, ha chiesto la sospensione di ogni decisione in merito. C'è una discussione in corso sul piano energetico e quindi «sarebbe grave se Altissimo anticipasse ogni conclusione del dibattito parlamentare e ignorasse l'importante lavoro che le commissioni stanno svolgendo». Titubanze sono state espresse anche dal presidente della commissione Industria, il dc Citaristi; mentre per il segretario della Uil Galbusera la liberalizzazione del prezzo della benzina «è una questione da affrontare con correttezza». Nettamente negativo il parere della Confesercenti. Il segretario confederale Daniele Panettoni ritiene la liberalizzazione «un attacco preciso e determinato all'autonomia della politica energetica nazionale». Il presidente dell'AcI, Rosario Alessi, infine ha sottolineato che il mercato italiano è nelle mani di pochi gruppi e quindi in caso di prezzo libero, sarebbe facile una politica di cartello volta a spingere il prezzo all'insù.

Un'intervista a Panorama

Formica attacca Prodi: «Regala aziende»

ROMA — Nella «guerra della Sme» nuova scarica di bordate contro il presidente dell'Iri, Prodi. I colpi sono partiti dal presidente dei deputati socialisti Rino Formica che in un'intervista a «Panorama» parla di un tentativo di «ristrutturazione del potere» che «ricorda in qualche modo le ristrutturazioni fatte dai poteri occulti». Ci sarebbe, in sostanza, un disegno per «indebolire i poteri dello Stato». In questo ambito andrebbe letta la volontà dell'Iri di disfarsi della Sme, «prova generale di un'operazione più complessa che prevede il trasferimento di fette del capitale pubblico a quello privato». Per Formica il comportamento di Prodi nella vicenda «si presta a critiche» per la segretezza con cui ha condotto l'affare: «Mi spaventa sempre un po' quando si sventa la programmazione ai privati. Secondo il deputato socialista, inoltre, oggi l'Iri «regala aziende». «Prodi — aggiunge — deve spiegare la logica che lo muove. Se non lo fa è criticabile, se non è in grado di farlo, non potrebbe dirigere nemmeno una cooperativa».

Il nuovo corso della Chiesa italiana dopo la nomina del cardinal Poletti a presidente della Cei

Così il papa promuove i suoi uomini

Sta prevalendo la linea emersa nel corso della campagna elettorale - Si entra in una fase molto complessa - Fede e politica, niente più distinzioni? Sarà fortemente condizionata l'esperienza del Concilio



Ugo Poletti



Giovanni Paolo II

CITTÀ DEL VATICANO — Con la scelta da parte di Giovanni Paolo II del card. Ugo Poletti, suo vicario, come presidente della Cei per i prossimi cinque anni contro tutte le previsioni e gli orientamenti emersi dal convegno di Loreto, la Chiesa italiana si avvia a vivere una esperienza nuova e complessa. Sarà il papa, come primate d'Italia e vescovo di Roma, a guidare, attraverso il suo vicario, la rotta della Chiesa italiana secondo un modello che imporrà, gradualmente, altri uomini in posti chiave dell'apparato ecclesiastico e dell'associazionismo cattolico. Intanto, è stato già nominato nuovo vice gerente della diocesi di Roma mons. Ennio Appignanesi, da circa due anni vescovo di Castellana e già parroco, guarda caso, della parrocchia romana di S. Maria Consolatrice di cui è titolare il card. Josef Ratzinger. Tenendo conto che sul settantaduenne Ugo Poletti, appena rimessosi da uno stato molto precario di salute, graverà l'onere di una im-

pegnativa presidenza della Cei che dovrà gestire il dopo-Loreto e il dopo-Concordato, sarà proprio mons. Appignanesi a doversi occupare dei problemi amministrativi ed ecclesiastici della grande e variegata diocesi di Roma. E sarà mons. Appignanesi, come ha dichiarato lui stesso in una intervista, a tenere i contatti con quelle forze cattoliche e della Dc presenti al Comune di Roma. È significativo che Giovanni Paolo II abbia scelto proprio mons. Appignanesi — notoriamente legato agli ambienti di Ci, dell'Opus Dei e della destra cattolica — a svolgere tale compito dopo aver scartato ben otto vescovi ausiliari del card. Poletti tra cui figurano prelati di prestigio come mons. Clemente Riva, mons. Pietro Rossano, mons. Alessandro Plotli. Lo stesso mons. Garlato, che per anni ha retto la segreteria del vicariato, non è stato promosso. A tutti è stato preferito un sacerdote fatto vescovo appena tre anni fa, spedito nella cittadina di Castellana suf-

fraganea di Taranto ed ora chiamato a ricoprire un posto di primo piano che lo pone tra i più stretti collaboratori del papa. Perciò, i vescovi, i parroci di Roma hanno accolto la notizia, non solo con sorpresa, ma anche con preoccupazione, perché essi vedono, ormai, che la linea premiata dal papa è quella impersonata da Poletti nella recente campagna elettorale. Una linea che, lasciando alle spalle l'importante distinzione tra fede e politica affermata dal Concilio e che aveva formato la cultura di tanti parroci romani di questi anni, configura una Chiesa che si presenta con le sue pretese nel confronto con le altre forze sociali, politiche e religiose. Questa linea wojtyliana, infatti, non nega la pluralità delle culture e delle fedi che caratterizza, ormai, la vita di Roma e dell'Italia. Ma proprio perché si riconosce che la Chiesa cattolica non è più egemone in un paese che è profondamente mutato essendo divenuto più laico, papa Wojtyla vuole che i cattolici accentuino la loro identità, sia sul piano religioso che sociale e politico, nel confronto con gli altri. Con il discorso tenuto a Loreto Giovanni Paolo II voleva dire proprio questo ed a raccogliere il messaggio nella recente campagna elettorale sono stati essenzialmente i cardinali Biffi e Poletti rispetto alle perplessità e resistenze degli altri. In quindici anni di pontificato di Paolo VI, dopo i quasi cinque di Giovanni XXIII che aveva impresso una svolta a tutto il mondo cattolico con il Concilio, le nuove idee che ridavano alla Chiesa e alle associazioni cattoliche una preminente connotazione religiosa contro ogni collateralismo politico con la Dc e ogni integralismo, avevano conquistato numerosi vescovi e moltissimi parroci. I convegni su Evangelizzazione e promozione umana del 1976 e di Loreto dell'aprile 1975 sono stati le tappe qualificanti di questo processo avviato dal Concilio. La scelta religiosa dell'Azione cattolica, approvata da Paolo VI

e dalla Cei sin dai tempi di Bachelet, rientra nel quadro di questa nuova collocazione della Chiesa. Ma con il pontificato di Wojtyla, che ha guardato con crescente interesse all'attivismo ed al presentismo di movimenti come Ci e Opus Dei ed alle loro scelte politiche, la scelta religiosa è diventata un modello da difendere sempre più con difficoltà. Si può, infatti, prevedere che un presidente come il prof. Alberto Monticone, assertore della scelta religiosa ancora oggi, sarà sostituito quando il suo mandato scadrà il prossimo anno. Ma si parla anche di altri cambiamenti fra cui quello di padre Bartolomeo Sorge, che ha impersonato la linea del dialogo ecumenico e politico contro ogni forma di integralismo, da direttore di «Civiltà Cattolica». Sarebbe, però, sbagliato ritenere che orientamenti, comportamenti acquisiti nell'esperienza aperta dal Concilio da molti parroci, religiosi e laici per quanto riguarda il rapporto Chiesa-mondo possano cambiare con atti autoritari anche se ne saranno fortemente condizionati. Di qui, una rinnovata attenzione ai processi complessi che si sono aperti nel mondo cattolico italiano e che sono destinati a produrre anche delle contraddizioni. La presidenza Poletti, già accolta nella Chiesa italiana con sorpresa e con un fitto disagio per la valenza politica che assume, ha aperto una fase nuova. Si tratta ora di vedere come saranno attuate le decisioni innovative di Loreto di cui sono stati protagonisti i cardinali Balistrero e Martini e soprattutto i due mila delegati del cattolicesimo ufficiale italiano. Mons. Caporale rimarrà segretario della Cei o sarà sostituito come vogliono Ci e l'Opus Dei? Per questa decisione Poletti è obbligato a sentire il Consiglio permanente della Cei. Il papa, però, può sempre decidere.

Alceste Santini